

La storia dell'umanità è dominata dalla forza dei rapporti di natura economica identificabili di volta in volta nella lotta per la sopravvivenza, nella colonizzazione e nella schiavitù, nella conquista territoriale e commerciale, nella competizione economica e nei conflitti geoeconomici e, in generale, concorrenziali. Tuttavia non esiste nel mondo accademico una legittimazione della guerra economica. Secondo lo studioso francese questa lacuna sarebbe determinata dall'assenza di legittimità del concetto, assenza di legittimità che si spiega con la volontà di dissimulare i conflitti di natura economica. A tale proposito basti pensare all'importanza nell'ambito della guerra economica della colonizzazione o della guerra dell'oppio per dimostrare quanto rilevante sia, storicamente parlando, la guerra economica. Ad ogni modo è diventato urgente e necessario colmare questa lacuna su una realtà che diventa di giorno in giorno sempre più importante.

Nel contesto delle relazioni internazionali la centralità della guerra economica è una realtà ormai incontestabile. Rigettare una concezione polemologica della realtà internazionale significa rifugiarsi dietro principi umanistici privi di qualunque efficacia per interpretare la dinamica di potenza della politica internazionale. Accanto all'azione di natura squisitamente geopolitica come ad esempio l'utilizzazione del gas da parte della Russia per rafforzare il suo status di potere abbiamo la centralità della politica protezionistica attuata dagli Stati Uniti contro la Cina nel campo per esempio dell'industria solare. Questi e numerosi altri fatti storici sottolineano, secondo Harbulot, la necessità di una griglia di lettura dei conflitti che sia in grado di comprendere la natura della guerra economica. Se pensiamo poi alla conclusione della guerra fredda e alla nascita di un mondo multipolare la necessità di una interpretazione delle relazioni internazionali alla luce del concetto di guerra economica per comprendere l'importanza delle limitazioni progressive delle risorse, delle tensioni crescenti in relazione alla domanda di energia, per comprendere l'importanza della deindustrializzazione diventa fondamentale.

In quanto direttore della Scuola di guerra economica francese-sottolinea Harbult con legittimo orgoglio- per 16 anni abbiamo gettato le basi per interpretare la realtà storica attraverso il concetto di guerra economica. Abbiamo cioè compreso come il mondo si sia costruito su una coabitazione permanente tra lo sviluppo e i conflitti. D'altronde dal punto di vista strettamente storico com'è possibile negare l'importanza che la schiavitù ebbe come sorgente di manodopera per la ricchezza degli imperi fino al XIX? Al di là dei dibattiti di natura squisitamente teologica sulla guerra giusta durante il Medioevo il processo di evangelizzazione attuato verso il nuovo mondo non poteva che avere come suo obiettivo il conseguimento della ricchezza: i conquistatori infatti attirati dal guadagno proteggevano i missionari. Nonostante l'evidenza di questa realtà la Chiesa cattolica spagnola preferì negare tutto ciò.

Ebbene ancora oggi esiste una sorta di omertà sulla reale portata della dimensione coloniale, esiste una sorta di diniego sul carattere militare e di espansione economica che il mondo occidentale attuò attraverso la colonizzazione. Come negare la centralità che le guerre dell'oppio ebbero per asservire la Cina? Come negare l'importanza, nell'ambito della guerra economica, che i massacri degli amerindi ebbero per impossessarsi delle loro ricchezze? Oggi, come ieri, i poteri politici ed economici che praticano la guerra economica continuano a perpetuare questa omertà.

Quanto agli attori della guerra economica questi non sono altro che i poteri che hanno dominato finora il mondo e che devono adesso tenere conto di nuovi pretendenti che aspirano alla conquista dei mercati, agli assi di circolazione di scambio, all'accesso delle risorse. Le ricadute di questo

capovolgimento di situazione sono numerose secondo lo studioso francese. Infatti un paese, un'impresa e addirittura un individuo, sono obbligati a confrontarsi con differenti tipi di avversari che spesso sono concorrenti aggressivi, sleali e predatori allo scopo di proteggere la loro attività.

Quanto ai teatri di operazione Harbulot precisa che questi sono certamente numerosi ma che tuttavia debbono essere distinti tra un teatro di operazioni materiale e immateriale: mentre nel teatro di operazione squisitamente materiale la guerra economica investe l'egemonia geopolitica delle zone di risorse vitali, i contrasti di natura giuridica internazionale, l'innovazione tecnologica il teatro al contrario di operazioni immateriale ha una logica diversa perché è attinente alla dimensione dell'informazione.

Affinché uno Stato possa condurre con efficacia la guerra economica sono necessarie determinate condizioni secondo lo studioso francese: la prima condizione è la capacità di pianificare una strategia a medio lungo termine e di tradurlo in concreta prassi politica; la seconda condizione è la capacità di attuare una strategia di implementazione del potere economico; la terza condizione è il coinvolgimento attivo della società civile nell'incremento del potere economico. Ebbene, se queste tre condizioni non vengono coordinate e non fanno sinergia con l'intelligence economica e con la guerra dell'informazione, non avranno efficacia a livello globale. Ancora una volta la concentrazione delle forze e dei mezzi resta una delle leggi fondamentali della guerra militare ed economica.

Continuare a negare la centralità della guerra economica costituisce un errore poiché polarizza l'attenzione degli attori solo sullo sviluppo e non sulla dimensione conflittuale. Tutto ciò finisce per penalizzare le imprese le quali possono conseguire lo sviluppo solo se escono vittoriose dai differenti tipi di conflitto non solo concorrenziali ma anche geoeconomici.

Sitografia

<http://www.fondation-prometheus.org/wsite/publications/newsletter/la-notion-de-guerre-%C3%A9conomique/>